

L'Istat fotografa il Belpaese

In 180.000 cifre e 715 pagine l'Annuario fornisce un'immagine precisa della nostra realtà nazionale. Si vive meglio ma resta la forbice Nord-Sud

Consumistica e voluttuaria: ecco l'Italia del «più»

Di più di più di più. L'Italia non si ferma, la massima famiglia risultante dalle 180mila, ermetiche cifre raccolte, tra grafici colorati e tavole numerate, dentro le ponderosissime 715 pagine che compongono l'Annuario 1989 dell'Istat non dà adito a dubbi. Cifre da quinta potenza industriale, opulento paese di ex maccheruni ormai affiancato all'ex superba Inghilterra.

MARIA R. CALDERONI

ROMA. Paese europeo, consumistico, voluttuario, senza remore in nessun campo. L'Annuario non gode purtroppo del bel linguaggio immaginifico del Censis, né è prodigo di suggestive chiavi di lettura. Ma il lessico delle cifre una volta tanto non è affatto arido, anzi nella fattispecie è assai significativo. Come un libro avventuroso, di successi e miserie, ricchezze e vita tirata coi denti, il compendio Istat in tutto e per tutto conferma la felice rappresentazione uscita dalla Relazione del Censis di qualche settimana fa.

Più ricchi, più egocentrici, più spinti al successo, più decisamente protesi a scegliere, tra l'essere e l'avere, soprattutto il secondo. Così che nell'unica chiave del successo e della ostentazione molti oggi finiscono per trovare il senso di sé e della propria esistenza. Ma nella corsa senza esclusione di colpi verso il benessere e la rinvicina individualistica, non tutto è oro. Vantiamo guadagni e consumi di rango europeo, ma insieme alla spesa pro capite cresce la criminalità, che anche da noi raggiunge i livelli tipici dei paesi ad alto grado di sviluppo, e aumentano i divorzi e le separazioni, si accentua la fuga dalle grandi città-trappola.

Italia miliardaria, paese che per la prima volta nella sua storia può esibire un prodotto interno lordo che supera il milione di miliardi, anche per i consumi familiari vanitosamente ormai si colloca al top della scala mondiale, assisto tra Usa, Giappone, Germania, Francia. Paese che per la prima volta esibisce una spesa mensile per famiglia superiore ai due milioni e che, in sintonia con la tendenza status delle nazioni più ricche, vede diminuire ulteriormente la fetta di reddito devoluta in spesa per l'alimentazione e crescere quella destinata al voluttuario, al lusso, all'allecitate superfluo, allo sport, alla bellezza, al tempo libero, e perché no, anche alla cultura.

Chi siamo e dove andiamo, lo spiega molto più di tanti discorsi la analisi «fredda» dei consumi collettivi che l'Annuario fornisce alla nostra interpretazione. Mangiamo più pesce, più carne, più zucche-

ro, le bevande salgono del 19 per cento, ma ancora di più spendiamo per abiti, scarpe, abitazione, arredamento (17,8), trasporti, divertimenti (17,8), narcisismi, salutisti, estremamente consoci della propria immagine sociale, non badiamo a spese in fatto di cliniche private (12,3), cure dietetiche, beni e servizi per l'igiene (10,5). Né trascuriamo auto e moto che salgono del 15,5 per cento in un solo anno, radio e tv che fanno un salto di oltre il 10 per cento, spettacoli e ricreazione, libri, giornali e periodici che nell'88 fanno un confortante balzo in su di quasi il 17 per cento.

Avanziamo, mutiamo, quanto diversi dagli anni 50, ma anche dagli anni 70. Da un pezzo non siamo più un paese di poeti, navigatori e professori, anche l'Università ha cambiato pelle, e le 16mila lauree del gruppo letterario risultano ormai in netta minoranza rispetto a quelle degli indirizzi scientifici, medicina, ingegneria, agraria, giuridico. Tendenze confermate anche nella scuola media superiore (402mila diplomati sempre nell'88) che vede una netta prevalenza degli istituti tecnici (quasi 200mila diplomati), seguiti dai licei scientifici e quindi dai licei classici, finiti in coda con appena 36mila licenziati. I laureati, comunque, risultano in costante aumento, passati dai 72mila dell'85 agli 81 dell'88, con una progressiva crescita anche della percentuale femminile, ormai a quota 48 circa.

Anche questo fenomeno europeo, l'italiano medio degli anni 80, garantito e detentore di buon reddito, amante degli agi e dei viaggi, informato e ottimo fruitore del proprio tempo libero, non sempre appare sorretto da una stabile e soddisfacente condizione esistenziale. Diffusione verso il coniugio, è il nuovo tratto psicologico nazionale: nell'ultimo anno infatti sono cresciuti i divorzi, saliti ad oltre 30mila rispetto ai 18mila dell'86, e dei pari sono aumentate le separazioni, ormai a quota 40mila contro i 29 di dieci anni fa.

Società più ricca ma anche più meridionalizzata. Il ritmo

delle nascite si mantiene infatti sempre più sostenuto al Sud, dove si è registrato un aumento della popolazione del 4,9 per mille, mentre al Nord è salito del 0,6 e al Centro è addirittura diminuito dell'1,9. Comunque, per quanto riguarda la popolazione italiana, una piccola eccezione c'è, è l'inversione della tendenza alla progressiva diminuzione delle nascite, con 568.291 nati dell'88 contro i 552 dell'87.

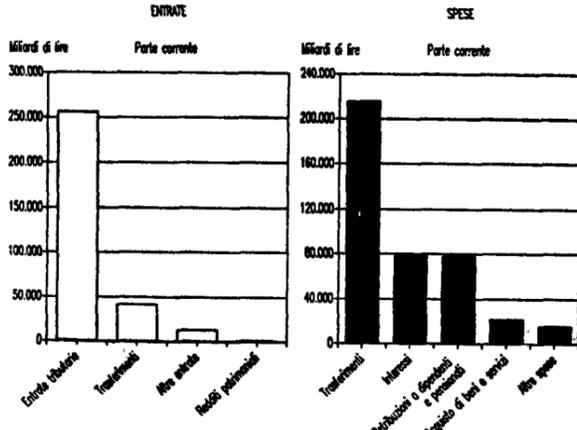
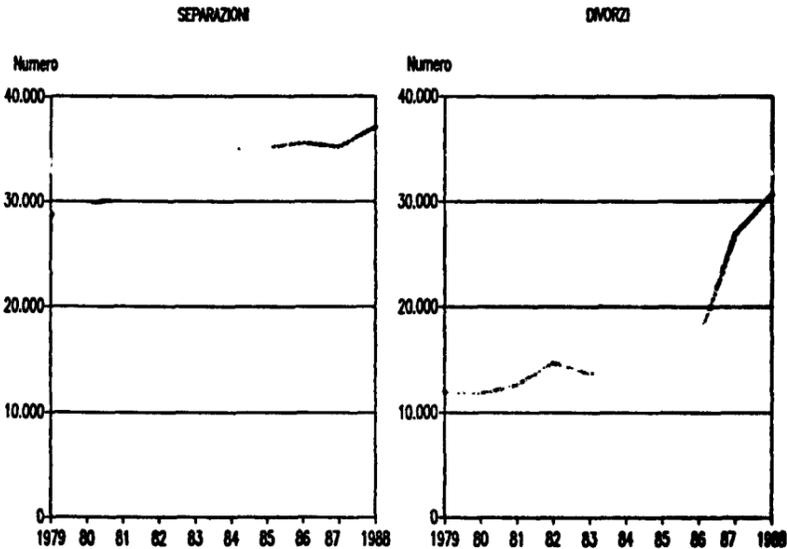
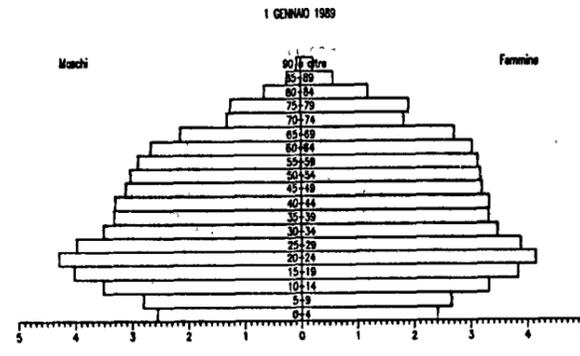
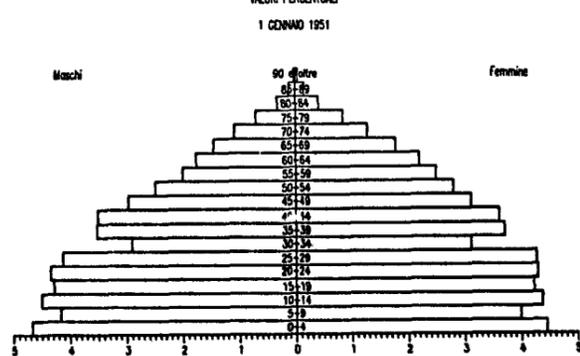
Instabili e inquieti, forse infelici nella vita privata, non amiamo più tanto gli agio-

merati caotici delle metropoli e dei grandi centri, è in atto un silenzioso fenomeno di contourbanesimo, dicono le tabelle dell'Annuario, perdono popolazione i comuni al di sopra dei 100mila abitanti e la aumentano quelli più piccoli. Quanto agli analfabeti, nel paese dal favoloso Pil, loro restano all'incirca quelli dell'ultimo censimento. 1 milione e 600mila e quasi tutti concentrati nel Mezzogiorno. Ma grazie ad un boom in più del 1931 ad oggi.

Attenzione, gli arbitri della

statistica celano, ma non ricuciono, gli strappi del tessuto sociale, i tanti divari che negano e distruggono le «medie» ufficiali. Siamo un paese che si può definire agiato, certamente. Ma la forbice Nord-Sud resta, la disoccupazione nel Meridione è a quota 21% contro il 12 di quella nazionale, e se la spesa media mensile per componente familiare è stata di 880mila lire nel Nord, essa scende a 573mila nel Sud, contro la media nazionale di 746mila lire. Quale Italia, se le Italie restano tante e così diverse?

DISTRIBUZIONE DELLA POPOLAZIONE PER SESSO E CLASSI DI ETÀ (VALORI PERCENTUALI)



Nel grafico qui accanto viene considerato il conto delle spese e delle entrate dello Stato in miliardi di lire, nell'anno 1988. Sopra, sono illustrati i procedimenti di separazione personale dei coniugi e dei divorzi. Nella tabella qui sotto sono analizzati i consumi delle famiglie, e al centro pagina, le piramidi della età della popolazione residente nell'arco di trenta anni.

CONSUMI DELLE FAMIGLIE E CATEGORIA DI CONSUMO (dati in lire)

ANNI CATEGORIE	Italia			
	settentrionale	centrale	Italia meridionale e insulare	Italia
SPESA MEDIA MENSILE PER FAMIGLIA				
1984	1.554.268	1.465.068	1.188.930	1.416.884
1985	1.804.961	1.701.870	1.388.531	1.630.825
1986	1.957.408	1.858.940	1.554.291	1.804.780
1987	2.092.697	2.065.097	1.626.252	1.931.838
1988	2.310.065	2.159.439	1.761.884	2.097.651
1988 - PER CATEGORIA DI CONSUMO				
Pane e cereali	75.272	77.466	77.029	76.279
Carne	141.320	181.679	139.258	146.325
Pesce	24.213	44.366	37.349	35.217
Latte, formaggi, uova	68.422	65.752	63.874	66.389
Oli e grassi	27.055	34.664	29.958	29.478
Patate, frutta, ortaggi	79.349	89.485	72.700	79.063
Zucchero, caffè, thé, cacao e altri generi alimentari	32.865	32.698	32.671	32.768
Bevande	50.921	45.387	37.349	45.318
Generi alimentari e bevande	499.417	571.497	497.318	612.687
Tabacco	24.547	30.787	29.629	27.439
Vestituario e calzature	214.768	193.949	171.174	196.190
Abitazione	338.229	329.116	289.614	320.200
Combustibili ed energia elettrica	112.702	91.345	69.501	94.153
Mobili, articoli di arredamento, apparecchi, utensileria e servizi per la casa	182.071	152.589	134.078	160.368
Servizi sanitari e spese per la salute	61.572	38.348	27.105	45.594
Trasporti e comunicazioni	390.917	343.911	266.330	340.209
Ricreazione, spettacoli, istruzione e cultura	153.934	136.196	89.387	128.922
Altri beni e servizi	331.908	271.701	187.148	271.919
Consumi non alimentari	1.810.848	1.587.842	1.263.968	1.884.884
Spesa totale	2.310.065	2.159.439	1.761.884	2.097.651
SPESA MEDIA MENSILE PER COMPONENTE				
1984	552.478	491.285	356.119	469.431
1985	640.158	569.880	421.023	547.067
1986	719.102	643.432	488.084	620.654
1987	797.034	735.874	528.850	687.365
1988	879.637	769.777	573.272	746.445
1988 - PER CATEGORIA DI CONSUMO				
Pane e cereali	28.662	27.612	25.063	27.143
Carne	53.812	64.774	45.311	52.785
Pesce	9.220	15.814	14.807	12.471
Latte, formaggi, uova	26.054	23.437	20.783	21.924
Oli e grassi	10.302	12.356	9.748	10.490
Patate, frutta e ortaggi	30.215	31.896	23.655	26.131
Zucchero, caffè, thé, cacao e altri generi alimentari	12.515	11.655	10.630	11.660
Bevande	19.390	16.178	12.152	16.126
Generi alimentari e bevande	190.170	203.722	162.009	182.430
Tabacco	9.347	10.574	9.640	9.754
Vestituario e calzature	81.780	69.132	55.696	69.813
Abitazione	128.792	117.311	94.233	113.941
Combustibili ed energia elettrica	42.915	32.559	22.614	33.504
Mobili, articoli di arredamento, apparecchi, utensileria e servizi per la casa	69.330	54.389	43.627	57.068
Servizi sanitari e spese per la salute	23.448	13.669	9.819	16.224
Trasporti e comunicazioni	148.855	122.629	86.657	121.080
Ricreazione, spettacoli, istruzione e cultura	58.616	48.546	29.084	45.878
Altri beni e servizi	126.366	96.846	60.893	96.781
Consumi non alimentari	689.467	566.055	411.263	564.018
Spesa totale	879.637	769.777	573.272	746.445

Seguendo la rotta d'una crescita sicura. Ma con i servizi come la mettiamo?

L'Italia può sorridere, ma non può più atteggiarsi a prima della classe. L'Istat conferma: resta al quinto posto quanto a potenza industriale, alla pari con la Gran Bretagna. In realtà sta un po' meglio perché lasciate alle spalle le grandi ristrutturazioni industriali, veleggia verso una crescita sicura pur sempre con i conti pubblici ed esteri in rosso ardente. Un'Italia divisa a occupazione debole.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. In quale Italia stiamo vivendo? In quella che sciopera pochissimo e se sciopera pensa soltanto alla busta paga e al singolo ufficio o in quella dove il 56% delle donne non ha un lavoro ufficiale? In quella che produce coramie e scarpe e le carica sui Tir diretti al Brennero o in quella che riceve partite di prodotti chimici, grano, cotone, petrolio? Certo una fase dell'economia è ormai alle spalle. L'era delle grandi ristrutturazioni produttive, dell'inflazione che si impenna velocemente, dell'incertezza che il reddito ri-

sparmiato possa svalutarsi da un momento all'altro. Ma non siamo entrati affatto - o ancora a seconda dell'angolo scelto per valutare le cose - in un'era dorata in cui tutto è dovuto, all'interno e dall'estero, tutto è ascrivito nel regno dell'edonismo e del narcisismo salustiano. In cui l'unica distinzione valida è forse più che il benessere verificabile la percezione che del proprio essere si ha. Si è fatto, ad esempio, un gran parlare di risparmio, di ventata modernizzante a suon di danze pirotecniche nella milanese Piazza

degli Affari. Oggi scopriamo che nel 1988 i rendimenti delle azioni non hanno neppure raggiunto il 3%, e invece titoli di Stato e obbligazioni (con il 10,54% e il 10,36%) fanno sempre la parte del leone. Certo, in virtù del fatto che diventare creditori dello Stato con i nostri tassi di interesse è lautamente ricompensato anche se - assai ben poco civilemente - bisogna chiudere un occhio sulla paurosa distanza che ancora separa l'Italia dal resto dell'Europa per quanto riguarda lo stato dei servizi. Se ancora siamo superati dalla Danimarca quanto a installazioni telefoniche (solo 33 ogni cento abitanti contro le 52 danesi).

La polemica nei confronti dell'Inghilterra della Thatcher è ormai alle spalle. Giusto un anno fa l'Italia aveva perso il quinto posto quando l'Istat aveva ricalcolato il reddito nazionale in «standard di potere d'acquisto» (Spa). I dati si riferiscono al 1987 e dimostra che i due paesi si trovano di

fatto sulla stessa linea: 873,9 miliardi di prodotto interno lordo ai prezzi di mercato per l'Inghilterra e 874,2 per l'Italia. Il margine di 0,3 miliardi a favore dell'Italia (in prezzi correnti) è compensato dal margine di 0,1 miliardi a vantaggio degli inglesi calcolato in prezzi 1980. Gli inglesi, poi, superano l'Italia nel prodotto interno lordo per abitante sia a prezzi correnti che a prezzi 1980. Rinvincita italiana sul fronte dei redditi interni pro-capite da lavoro dipendente il che però si traduce in uno svantaggio per la competitività delle nostre merci. Dignità restituita, dunque, ma senza esagerazioni successive. È vero che la signora Thatcher sognerebbe di avere il tasso di disoccupazione italiano, ma bisognerà fare il confronto alla completa apertura del mercato europeo. A quel punto, il nostro mirabolante risparmio (in Italia sempre attorno al 20% del reddito) rischierà di prendere altri lidi.

È proprio nel confronto con

altri paesi le pagine dell'annuario Istat rivelano gli strappi sociali dell'Italia alla fine del decennio. Italia sempre più divisa tra Nord e Sud, in tanti Sud in una stessa area di riferimento. Lo dimostra il margine di disoccupazione per aree geografiche, fasce di età e livelli di studio. Il Mezzogiorno supera il tasso del 21%, quasi il doppio della media nazionale che si ferma a quota 12%. Nell'intera penisola all'8,1% della disoccupazione maschile corrisponde il 18,8% di disoccupazione femminile. Le donne prive di licenza elementare raggiungono il tasso record del 56,1%. Si sta peggio in Calabria (18,5% delle forze di lavoro maschili in cerca di occupazione), in Campania (17,6%) e in Sicilia (14,3%); le donne stanno peggio in Sicilia (38,3%), in Calabria (36,8%) e in Campania (35,9%). Disoccupazione fra il 2 e il 3% a scapite del Trentino Alto Adige alla Lombardia all'Emilia Romagna. Nelle Marche, una delle aree

della Terza Italia (alta concentrazione di piccole imprese e di sistemi imprenditoriali a rete diffusi e coordinati nel territorio), c'è invece un salto oltre il 4,5%. La Toscana è al 5,2%. Per i maschi. Per le donne i valori vanno tutti, grosso modo, aumentati anche del 7,8 fino al 10% per le stesse aree.

Nel 1988 in Italia si è investito poco. Lo si sapeva, naturalmente, visto che la stretta del credito ormai seguita da diversi anni. Ma sembra non esserci più una proporzionale logica tra gli elevati livelli di

consumo e le condizioni dell'investimento a lungo termine. Si è investito, però, molto meno di quanto si abbia fatto tra il 1986 e il 1987. Fanno eccezioni le abitazioni, i mezzi di trasporto e le opere pubbliche. Interessante il dato che riguarda gli investimenti in macchine e attrezzature varie: 9% contro 18,9% del periodo precedente. E non a caso se si guardano i conti con l'estero emergono in tutta la loro luce le tradizionali debolezze del modello italiano. Si continua a importare più di quanto si esporti in settori decisivi quali

i prodotti energetici (saldo -15.870 miliardi), chimici (-8.684 miliardi), minerali ferrosi e no (-9.631), prodotti alimentari (-8.234 miliardi). Italia fortissima, come è noto, nel tessile, cuoio, abbigliamento, legno, carta (18.999 miliardi) e il metallomeccanico. E per chi credesse ancora che la futura Europa del mercato integrato sarà «alla pari» basta ricordare che la dipendenza italiana dallo scambio commerciale con la Germania federale è aumentata dal 21,1% del totale delle importazioni al 21,8%. La Rit si conferma dunque il nostro primo part-

ner commerciale seguito dalla Francia. Carovita e salari; i dati sono ormai superati dagli avvenimenti. Da notare la relativa stabilità dal 1986 in poi degli incrementi rispetto all'andamento dei profitti delle imprese. Corrono di più i settori del commercio (ma partendo da una base più bassa) e la pubblica amministrazione. Infine lo Stato fiscale: nel 1988 le imposte dirette sono aumentate del 12,4% contro il 13,7% del 1987. Il condono ha fatto fare un bel balzo, da 218 miliardi a 1768.